

il canone in se stesso, conoscenza che, qui, sfugge appena lo stesso brano si presenti con una formulazione leggermente diversa. Senza pensare, inoltre, che l'esatta attribuzione è un altro elemento di primaria importanza, e in qualche modo andrebbe indicata per evitare ulteriori fatiche. Insomma, è tutta la metodologia per la redazione di un repertorio — se vuole essere veramente tale — che va ripensata e, a mio avviso, migliorata. Così ci troviamo di fronte ad uno strumento che si limita a registrare meccanicamente (e, come si è visto, con omissioni e inesattezze) una serie di *initia canonum* bisognosa di continue verifiche e di successive ricerche per essere veramente utile.

GIUSEPPE MOTTA

« *L'Histore Job* ». *An old french verse adaptation of « Compendium in Job » by Peter of Blois*, ed. by J. GILDEA o.s.b., Vaillant Carmanne, Liège — St. Thomas Press, Villanova 1974. Un volume di pp. XXIII 286.

Scritto da Pietro di Blois, su suggerimento di Enrico II d'Inghilterra, ed offerto al re nel 1173, il *Compendium in Job* è un breve commento simbolico, analogico, morale, di una parte del libro di Giobbe (capitoli I e II; inizio del III; un frammento del XLII).

Sul modello dei *Moralia in Job* di S. Gregorio, e con continui riferimenti al Vecchio ed al Nuovo Testamento, alle opere di S. Ambrogio, S. Gerolamo, S. Agostino, Beda, Rabano Mauro, S. Bernardo, Giovanni di Salisbury, Pietro Cantore e fin di Goffredo di Monmouth (*Historia regum Britannie*), Pietro di Blois illustra con brevità « succinta et expedita » come egli stesso dice, il testo biblico traendone una serie di spiegazioni religiose, di lezioni morali, di salutari avvertimenti sulla vanità delle ricchezze terrene, sulla incostanza della fortuna e sulla forza della rassegnazione umana tanto più difficilmente applicabili quanto più è alta la posizione mondana del reale destinatario di essi.

Questi temi etico-religiosi, comuni a tanta parte della letteratura medievale, non offrono in se stessi molto di nuovo e di originale. Bisogna peraltro riconoscere subito che essi non si degradano — come in tante altre opere didascaliche del tempo — in un centone di sentenze, giustapposte l'una all'altra in un grossolano amalgama, ma, alimentati dalla riflessione di uno spirito intellettualmente rigoroso e dal soffio di un indiscutibile talento di scrittore, si costruiscono in una argomentazione unitaria, ben fusa e personale.

L'operetta di Pietro di Blois ha conosciuto una larga fortuna nel medioevo, non solo come testimoniano i numerosi manoscritti, dalla fine del XII

a tutto il XV secolo, che, tuttora conservati, ce la tramandano, ma come prova anche una traduzione antico francese, in circa 3500 versi ottsillabici, fatta da un anonimo versificatore piccardo nell'ultimo venticinquennio del XIII secolo.

Del testo latino e della traduzione francese, nel presente primo volume il padre Gildea offre una nuova accurata edizione¹, corredata (per quanto riguarda il testo latino) di un elenco di fonti scritturali e patristiche; e ci promette, in un secondo volume di prossima pubblicazione, una introduzione, l'apparato delle note ed il glossario.

In attesa del secondo volume promesso, noi ci limiteremo qui ad alcune osservazioni letterarie sulla traduzione antico-francese; ché, quanto alle osservazioni linguistiche, il poemetto francese (di netta coloritura piccarda) ne suggerirebbe numerosissime.

Abbiamo chiamato l'autore della traduzione un versificatore, ed in realtà sarebbe esagerato chiamarlo un poeta. Ma, certamente, si tratta di uno scrittore cui non mancano né fantasia di invenzione né vivacità di esposizione e a cui non fa neppure difetto una destrezza tecnica che sa ricorrere, variando, ai più diversi espedienti narrativi. Non tutte le rime convincono e molti versi sono, chiaramente, riempitivi. Ma numerosi altri hanno una buona tempra e mostrano quella varietà di registro cui si accennava. Un esempio solo: mentre il testo biblico (seguito da quello di Pietro di Blois) usa sempre l'unica espressione « et evasi [o effugi o fugi] ego solus ut nuntiarem tibi », con la quale Satana, falso messaggero, comunica a Giobbe il ripetersi delle prove di sventura, la traduzione francese gioca su di una tastiera stilistica (e psicologica) più varia: il che è segno sia d'immaginazione sia di padronanza di un più ricco lessico. Dice la prima volta il falso messo (vv. 1332-1335):

« Et comment qu'aie esté batus / Et bouffrignés et bien frapés, / Toute fois leur sui escapés / Pour ti denonchier ceste cose ».

E la seconda volta (vv. 1467-1469):

« Je m'en sui afuys tous seus, / Et tant qu'a chela je suis meus / Pour vos nonchier ceste meskance ».

E la terza volta (vv. 1479-1481):

« Je n'ai point esté d'euls hapés / Ains sui d'euls trestous escapés / Pour ce mauvais message faire ».

E la quarta volta (vv. 1497-1499):

« Point n'ai esté pris à ce bril / Mais escapés

¹ Il testo di Pietro di Blois era già stato pubblicato nel Migne (*Patrologia Latina*, vol. CCVII, pp. 795-826); il testo francese era già stato edito da Robert C. Bates nel 1937 (*Yale Romanic Studies*, vol. XIV) e, di nuovo, nel 1973. Purtroppo, né la 1^a né la 2^a edizione ci sono state accessibili per i confronti che avremmo voluto fare in questa recensione.

sui de che pril; / Che grant meschief je vous an-
nonche ».

L'orrore per le formule (che nel testo biblico sono giustificate dalla immutabile sacralità della parola, sia di Dio sia del Maligno, ma che in un testo volgare decadono in *clichés*) se non è molto è già qualcosa. Ma c'è di più. L'atteggiamento del traduttore, grosso modo fedele al testo latino (ma di quella libera fedeltà, naturalmente, che è tipica dello scrittore medievale) rivela una indipendenza che è originata dalla personalità di uno scrittore popolareggiante, sensibile al fatto concreto, palpabile, che cala cioè nella realtà d'ogni giorno, in modo naturale ed immediato, ogni elemento — anche astratto — presentatogli dal testo latino; e che, ove questo non glielo presenti, crea il fatto secondo un proprio modello di autenticità, di vivacità e di immediatezza.

Ecco, per esempio, una aggiunta che serve al traduttore di ripresa di un argomento interrotto della narrazione (vv. 114-115):

« Mais remettons les mains en paste / En
revenant a no pourpos ».

Ed ecco una variazione (anch'essa del traduttore) al tema dei prelati golosi o ebbriosi appena accennato — con aristocratico disprezzo — da Pietro di Blois:

« Chil qui nous doivent reputer / Fols de che
faire, disputer / Vont des vins, des couleurs, du
goust: / « Chils est clers, chils ressamble moust, /
Chils est Saint Jehan, chils francois; / Chils vint
trop tart, chils vint anchois, / Chils est d'Anjo
et chils de Rin » (vv. 823-829).

Sarebbe interessante spigolare ancora alla ricerca di queste gustose movenze popolari nella traduzione del *Compendium* (soprattutto nelle molte parti in cui il traduttore sostituisce alla esposizione dell'originale il dialogo), ma, per finire, limitiamoci a metter di fronte una massima del testo latino alla equivalente della traduzione. Non sarà difficile scorgere il cammino che la sentenza di Pietro di Blois, tanto severamente pessimistica nel fondo quanto temperata da un impercettibile sorriso « diplomatico » nella formulazione, ha fatto in direzione borghese, popolare; e la trasformazione in senso umoristico subita da essa sotto la penna del traduttore.

Aveva scritto Pietro di Blois:

« Multae sunt curiae et aliquis Satan semper
invenitur in singulis ».

E il suo traduttore:

« Car je vous di pour vrai, sans quidier, /
Que il sont moult de riches cours / Mais en plu-
sieurs plus que le cours / Y aqueurent maint grant
dyaulot » (vv. 938-941).

Non rimane, per concludere, che attendere con impazienza il secondo volume dell'opera che, risolvendo molte delle difficoltà sollevate dal testo ed illustrandone soprattutto le caratteristiche linguistiche, completerà l'importante ed utile fatica dell'editore.

RAFFAELE DE CESARE

IACOPONE DA TODI, *Laudes*, a cura di F. MANCINI,
Laterza, Bari 1974. Un volume di pp. 894.

Il lavoro insieme filologico e critico di Franco Mancini, già espressosi in apprezzati saggi su alcuni problemi della tradizione manoscritta delle *Laudes* di Iacopone da Todi¹, nei quali lo studio dei codici progredisce parallelamente a quello delle radici culturali della sua esperienza poetica, culmina degnamente nella presente edizione del laudario iacoponico.

Essa, infatti, nata sulla base delle conclusioni cui lo studioso era giunto nell'ultimo suo saggio², è il frutto di un'intensa opera di collazione avente come oggetto l'intero campo dei codici delle *Laudes* iacoponiche, senza alcuna esclusione (della quale ci è prova l'accuratissimo *apparato*), e di uno studio critico volto a cogliere i principali caratteri dell'*usus scribendi* del poeta, onde evitare la rigida applicazione di schemi lachmanniani nell'edizione di testi vulnerabilissimi, già appena usciti dalla penna dell'autore.

Nelle « Note », ricchissime di spunti, che seguono il testo delle *Laudes*, il Mancini espone la sua opinione circa la formazione dei primi laudari iacoponici e circa i rapporti fra i diversi manoscritti, rivoluzionando le teorie di Franca Ageno, sostenitrice di una preminenza assoluta dei codici di famiglia umbra su quelli toscani e veneti e di una struttura verticale dello *stemma codicum*, ove i più importanti manoscritti umbri (da una parte il londinese *Additional* 16567, L, dall'altra il manoscritto 598 del Museo Condé di Chantilly, Ch, e il ms. 10 del Convento di Giaccherino presso Pistoia, Gi), deriverebbero da un unico archetipo³.

Occorre ricordare che il parere dell'Ageno era fondato sul terreno preparato dai contributi di

¹ Cfr. *Testimonianze e documenti per un laudario iacoponico del '300*, « Lettere italiane », 1963, pp. 141-164; *Saggio per un'aggiunta di due laude estravaganti alla vulgata iacoponica*, « La Rassegna della Letteratura italiana », 1965, pp. 238-353; e *Il codice Oliveriano 4 e l'antica tradizione manoscritta delle laude iacoponiche*, estratto da « Studia Oliveriana », XV-XVI (1967-1968), pp. 1-291.

² *Il codice Oliveriano 4*... cit.

³ La Ageno espone tale teoria particolarmente in *Questioni di autenticità nel laudario iacoponico*, « Convivium », 1952, pp. 555-587; si veda anche la *Nota* alla sua edizione: *I.d.T. Laudi, Trattato e Detti*, a cura di F. AGENO, Le Monnier, Firenze 1953, pp. XXI-XXIV e, della stessa, *Per il testo di « Donna de Paradiso »*, « La Rassegna della Letteratura italiana », 1953, pp. 62-93, dove offre un apparato critico giustificativo della lauda, esemplare anche di quello, mancante, relativo al testo di tutte le altre laude della sua edizione.